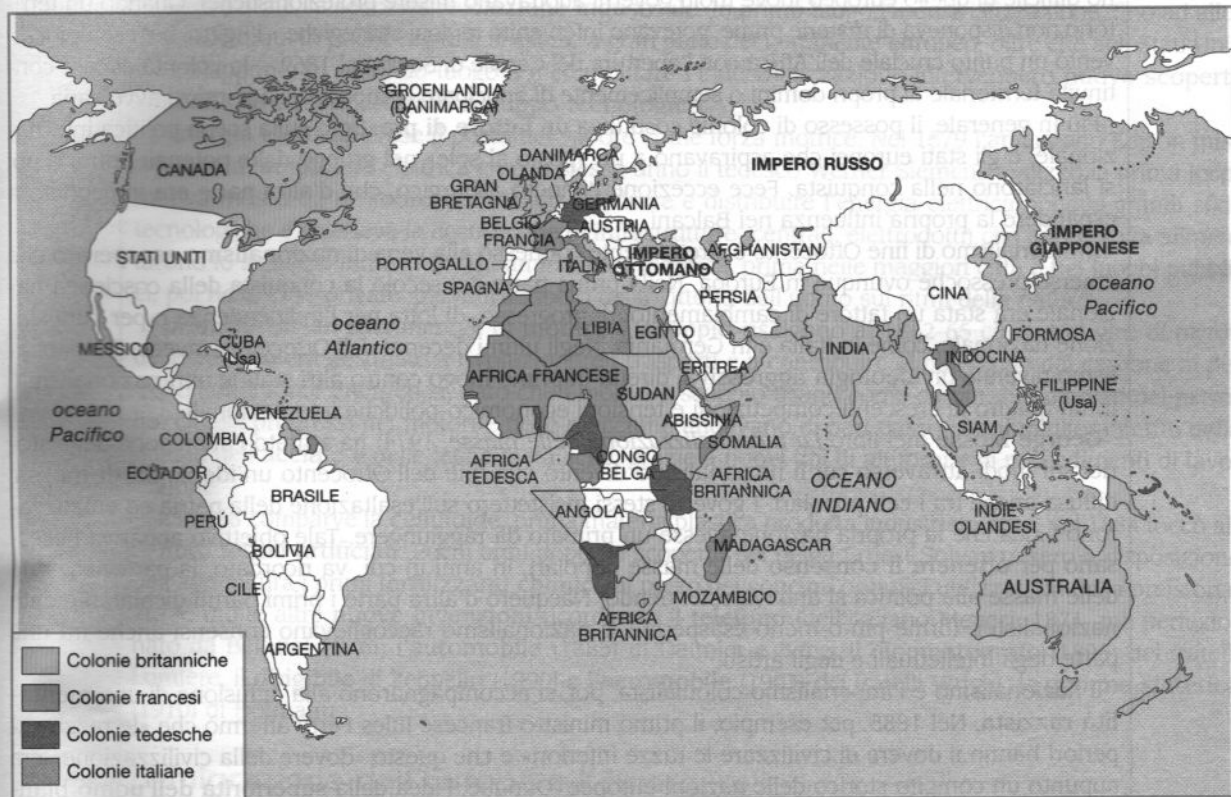


# L'età dell'imperialismo e della grande industria



## 1 Un fenomeno nuovo: il colonialismo come imperialismo

Tra 1870 e 1914 le principali nazioni europee si lanciarono alla **conquista di colonie** fuori dal vecchio continente. Naturalmente il fenomeno della colonizzazione non era nuovo: basta pensare alla conquista delle Americhe cominciata nel Cinquecento, o, nei secoli seguenti, alla crescente espansione degli europei verso l'India e il Sudest asiatico. Tuttavia, il colonialismo ottocentesco fu un fenomeno in gran parte nuovo, perché la politica di espansione coloniale venne organizzata e realizzata in forme sistematiche, con un dispiegamento mai visto di **forze economiche e militari**.

Il colonialismo divenne una dimensione essenziale della politica europea. Non bastava più lo sfruttamento delle risorse delle terre d'oltremare e un generico controllo sui governi locali. Lo scopo delle potenze coloniali era adesso l'occupazione permanente e il controllo totale della colonia, in tutti gli aspetti: economici, politici, amministrativi. Per questo si parla di **imperialismo**, in quanto il fine della corsa alle colonie era di costituire veri e propri imperi. Agli inizi del Novecento l'**impero inglese**, il più vasto, copriva ormai un quarto delle terre dell'intero globo. La **Francia** aveva a sua volta aumentato i domini in Africa e in Estremo Oriente e anche la **Germania**, partita per ultima, si era accaparrata molte terre in Africa. L'**Italia** aveva un ruolo marginale, controllando solo l'Eritrea e parte della Somalia.

Con il tempo gli spazi di espansione coloniale si restrinsero; in Africa, per esempio, alla fine del secolo rimanevano indipendenti solo l'Etiopia e la Liberia (un piccolo stato sul Golfo di Guinea creato per ospitare ex schiavi neri). La **competizione** per la spartizione coloniale andò pertanto crescendo, aumentò le tensioni e i rischi di guerra in Europa.

## 2 Le ragioni del colonialismo

Le ragioni che alimentavano lo sforzo di conquista coloniale erano di natura economica e politica. Dal punto di vista economico, le colonie dovevano fornire alle industrie della madrepatria **materie prime** abbondanti e a basso costo, e servivano anche come mercato dove piazzare l'**eccedenza di produzione**, cioè i beni prodotti dalle industrie nazionali, che esigevano un mercato più vasto di quello interno e meno difficile di quello europeo (dove molti governi adottavano misure protezionistiche). Quando un territorio non disponeva di materie prime, potevano intervenire ragioni strategiche - l'Egitto, per esempio, diventò un punto cruciale dell'Africa con l'apertura del Canale di Suez, nel 1869 -, la volontà di dare continuità territoriale ai propri domini o semplicemente di anticipare le mosse della potenza avversaria.

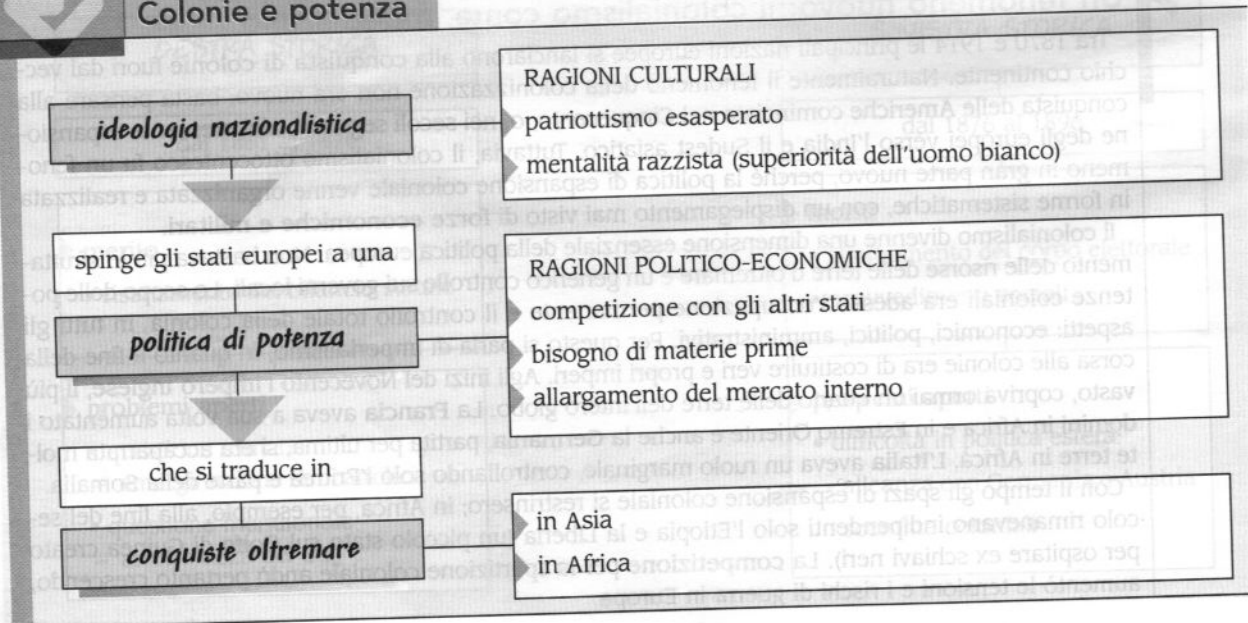
Più in generale, il possesso di colonie costituiva un **fattore di prestigio** sulla scena politica internazionale, e gli stati europei che aspiravano a un «posto al sole» nel gruppo delle potenze prima o poi si lanciarono nella conquista. Fece eccezione l'impero asburgico, che d'altra parte era impegnato a espandere la propria influenza nei Balcani.

L'imperialismo di fine Ottocento è strettamente connesso alla vena di **nazionalismo esasperato** che emerse pressoché ovunque in Europa. Nella prima parte del secolo la conquista della coscienza nazionale era stata un fattore di cambiamento, di progresso, di lotta per l'indipendenza o per l'unificazione nazionale, come in Italia e in Germania. Negli ultimi decenni dell'Ottocento, invece, il nazionalismo divenne un **ideologia aggressiva**, diretta in primo luogo contro altri stati (e altri nazionalismi), in un quadro di crescenti competizioni e tensioni economico-politiche internazionali.

**George Mosse** (nel libro *La nazionalizzazione delle masse*, 1974) ha attirato l'attenzione degli storici sui modi attraverso cui il nazionalismo diventò alla fine dell'Ottocento un **ideologia di massa**, diffusa anche tra i ceti popolari. I governi stessi insistettero sull'esaltazione della patria ed enfatizzarono l'idea che la propria nazione avesse un primato da raggiungere. Tale obiettivo appariva necessario per **ottenere il consenso** delle masse popolari, in anni in cui, va ricordato, la partecipazione delle masse alla politica si andava estendendo. Nacquero d'altra parte i primi partiti dichiaratamente nazionalisti e forme più o meno esasperate di nazionalismo raccoglievano consensi anche fra una parte degli intellettuali e degli artisti.

Il nazionalismo e l'imperialismo colonialista, poi, si accompagnarono alla diffusione di una **mentalità razzista**. Nel 1885, per esempio, il primo ministro francese Jules Ferry affermò che «le razze superiori hanno il dovere di civilizzare le razze inferiori» e che questo «dovere della civilizzazione» era appunto un compito storico delle nazioni europee. Dunque, l'idea della **superiorità dell'uomo bianco** e del suo compito di portare la «civiltà» a popolazioni ancora «selvagge», o comunque considerate inferiori, forniva una giustificazione ideologica al colonialismo.

### Colonie e potenza



### 3 La seconda rivoluzione industriale

Fin verso il 1860 l'industrializzazione fu guidata dalla tecnologia del ferro e del carbone. I suoi settori di punta erano il tessile (da cui la rivoluzione industriale era partita), la meccanica e la siderurgia; i suoi emblemi, le macchine a vapore e le ferrovie. Negli ultimi decenni dell'Ottocento lo sviluppo industriale prese caratteri diversi e più complessi, al punto che si parla di una rinnovata fase di industrializzazione, la **seconda rivoluzione industriale**. In primo luogo l'industrializzazione, fino ad allora concentrata in poche regioni, si estese a gran parte del continente europeo, oltre che agli Stati Uniti e al Giappone. In secondo luogo a incrementare l'industrializzazione intervennero **nuove scoperte scientifiche** e un **accelerato sviluppo tecnologico**.

L'**energia elettrica** prese il posto del vapore come forza motrice. Nel 1879 l'americano Edison mise a punto la **lampadina** elettrica e nello stesso anno il tedesco Werner Siemens realizzò la prima locomotiva mossa da un **motore elettrico**. Produrre e distribuire l'energia elettrica poneva grandi sfide tecnologiche e chiedeva la costruzione di infrastrutture (centrali, elettrodotti) che a loro volta alimentarono lo sviluppo industriale. L'illuminazione elettrica, prima nelle maggiori città e nei luoghi pubblici, poi nelle case private, parve il simbolo della vittoria dell'uomo sui ritmi della natura.

I primi esemplari sperimentali di **motore a scoppio** risalgono al 1862-65 circa. Nel giro di alcuni decenni esso era destinato a rivoluzionare i trasporti e a contribuire al passaggio dal carbone al petrolio come fonte energetica, dato che i motori a scoppio usano come carburante derivati del petrolio. Questi progressi nei motori e nelle macchine andavano di pari passo con il miglioramento della qualità dell'**acciaio** e delle leghe metalliche, grazie a nuovi tipi di altiforni e di procedimenti di lavorazione.

Nel 1868 comparve la **celluloide**, prima materia plastica prodotta industrialmente; nel 1884 toccò alle **fibres tessili artificiali**. Pochi anni dopo, le scoperte del belga Ernest Solvay misero a disposizione dell'agricoltura i primi **fertilizzanti chimici**, al posto dei concimi organici utilizzati fin dalla preistoria. Tra le molte altre **nuove invenzioni** ricordiamo il **telefono** (dell'italiano Meucci, 1871, ma perfezionato da Bell nel 1876); l'**automobile** (1885) di Daimler e Benz, il **cinematografo** (1895) dei fratelli Lumière, il **dirigibile** di Zeppelin (1900) e l'**aeromobile** (1903) dei fratelli Wright, la **gomma sintetica** (1910) di Hofmann.

### 4 L'emigrazione dall'Europa e l'emergere di una nuova potenza industriale: gli Stati Uniti

Può sembrare strano che proprio in questa fase, all'incirca tra il 1875 e la fine del secolo, si sia verificata la «**grande depressione**», che colpì molti paesi europei. Non si trattò di una crisi di produzione, bensì di una **discesa dei prezzi e quindi dei profitti**, sulla cui reale entità, peraltro, non tutti gli storici dell'economia concordano. In ogni caso, fu una crisi economica che non dipendeva dalla scarsità di beni disponibili: al contrario, l'industria era ormai in grado di produrre più beni di quanti ne servissero al mercato, cioè della domanda dei consumatori (è il fenomeno detto **sovrapproduzione**).

Fu in questo periodo che aumentò in modo esponenziale la partenza di **emigranti europei** soprattutto verso le Americhe; moltissimi di loro erano italiani. Non è quindi vero, se non per poche eccezioni, che la conquista di colonie diede lavoro e terra all'eccedenza della popolazione nei paesi europei, come sostenuto da molti governanti del tempo.

Nei decenni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento gli **Stati Uniti** furono la meta di milioni di emigranti in cerca di una vita migliore. Erano una nazione ancora giovane, con enormi spazi e risorse naturali non ancora sfruttate, senza avversari in grado di contrastarli nel continente americano. Il loro sviluppo fu impetuoso. Molte nuove soluzioni del capitalismo industriale vennero dagli Usa, come l'alleanza di grandi industrie in cartelli e *trusts* per controllare il mercato, e anche sistemi produttivi più efficienti, come la **catena di montaggio**, applicata per la prima volta nel 1913 dall'industriale **Henry Ford** nella sua fabbrica di automobili. Nel 1914, alla vigilia della Prima guerra mondiale, gli Stati Uniti erano ormai la prima potenza del pianeta per volume di produzione industriale.

# L'età giolittiana

## 1 La crisi di fine secolo

L'Ottocento, in Italia, si chiuse all'insegna della **crisi economica** e del **disagio sociale**. La produzione industriale era cresciuta, ma si concentrava ancora nel triangolo Milano-Torino-Genova; l'agricoltura al Nord si era evoluta tecnicamente e il paese aveva compiuto alcuni passi significativi verso la modernizzazione; si era però aggravata la **questione meridionale**, ossia l'arretratezza economica e sociale del Mezzogiorno, e in generale restavano molto difficili le condizioni di vita delle **masse povere**, contadine e operaie. Lo testimonia l'entità del fenomeno migratorio: negli ultimi vent'anni dell'Ottocento circa 5 milioni di italiani lasciarono il paese.

Nell'ultimo scorcio del secolo, in particolare, l'Italia attraversò una crisi politica e sociale molto grave. Quando, in seguito a cattivi raccolti, il prezzo degli alimenti di base aumentò, si innescarono moti spontanei di protesta popolare. Il governo, presieduto da Antonio di Rudini, rispose con la repressione più spietata: nel 1898, a Milano, il generale **Bava Beccaris** ordinò di cannoneggiare la folla, uccidendo un centinaio di manifestanti; in altre città venne proclamato lo stato d'assedio.

## 2 Il movimento operaio e i socialisti

La principale organizzazione del proletariato industriale e dei braccianti agricoli del Nord era il **Partito socialista italiano**, fondato nel 1892. Fu il primo partito moderno di massa in Italia. Il suo leader, **Filippo Turati**, era di orientamento **riformista**, cioè propugnava una strategia politica di riforme graduali a favore delle masse operaie. Tale strategia prevedeva anche la collaborazione in parlamento con le forze politiche della borghesia. Un'altra corrente interna al partito era invece di orientamento **rivoluzionario**, o **massimalista**, cioè riteneva che si dovesse agire in vista di una rivoluzione socialista, senza accettare di collaborare con i partiti borghesi.

Molto attivi in Italia, anche se minoritari, erano gli **anarchici**. Essi credevano nello spontaneismo rivoluzionario delle masse, che cercavano di accendere con sommosse o con gesti clamorosi, anche terroristici: fu l'anarchico **Gaetano Bresci**, nel 1900, a Monza, ad assassinare in un attentato il re **Umberto I**. Bresci voleva vendicare i fatti del 1898 (il re aveva conferito un'onorefiscienza a Bava Beccaris) e il suo gesto gettò l'Italia sull'orlo della guerra civile. Ma il nuovo re, Vittorio Emanuele III, chiamò a presiedere il nuovo governo un uomo esperto ed equilibrato, **Giuseppe Zanardelli**, che riuscì a sciogliere le tensioni.

## 3 Giolitti: la svolta politica e le aperture sociali

Zanardelli volle tra i suoi ministri il liberale **Giovanni Giolitti** (1842-1928), che nel 1903 divenne presidente del Consiglio e che mantenne la carica quasi senza interruzioni fino al 1914. Il decennio dell'età giolittiana segnò anzitutto il ritorno alla **centralità del parlamento**, contro le tentazioni autoritarie degli anni precedenti, e lo sviluppo di una **politica riformista**, perseguita attraverso l'**accordo** con i rappresentanti del movimento operaio, cioè i **sindacati** e il **Partito socialista** (nella sua ala riformista). Con Giolitti il governo, invece di usare la forza per difendere interessi di parte, ossia degli imprenditori, tendeva a rimanere **neutrale**: lavoratori e imprenditori dovevano intavolare trattative sui problemi specifici e trovare un accordo. Di conseguenza, il tasso di conflittualità sociale e politica si abbassò, o almeno trovò in molti casi una composizione pacifica.

Tra i più importanti aspetti del riformismo giolittiano ricordiamo la **garanzia effettiva del diritto di sciopero** e, nel 1904, l'entrata in vigore di leggi per tutelare il lavoro delle donne e dei ragazzi e per sostenere l'invalidità e la vecchiaia. Inoltre una **nuova legge scolastica** riorganizzò e migliorò l'istruzione elementare.

Nel 1912 una **riforma elettorale** estese il diritto di voto a tutti i cittadini maschi (**suffragio universale**

maschile), inclusi gli analfabeti, purché avessero compiuto trent'anni. Gli elettori salirono così a oltre 9 milioni e sia il ceto medio sia i lavoratori poterono entrare direttamente nella vita politica del paese.

L'età giolittiana fu il periodo del definitivo **decollo industriale italiano**. I nuovi impianti idroelettrici misero a disposizione molta energia per le fabbriche; si svilupparono l'industria chimica (specie per la produzione della gomma: pneumatici e cavi), quella meccanica e automobilistica (con la Fiat di Torino) e quella agroalimentare.

## 4 Luci e ombre del riformismo giolittiano

Lo slancio dell'industria e la crescita produttiva, tuttavia, non coinvolsero l'intero territorio nazionale. Il Sud fu toccato poco o per nulla dal «decollo», tanto che **l'emigrazione aumentò notevolmente**: nel decennio di governo di Giolitti circa 8 milioni di italiani lasciarono il paese, e la maggior parte di loro proveniva dal Sud e dalle isole. Giolitti non seppe quindi affrontare la **questione meridionale** con una politica di ampio respiro e anzi, secondo critiche che già al suo tempo si levarono, non volle farlo. In particolare Gaetano Salvemini, storico e studioso della questione meridionale, accusò Giolitti di **clientelismo**, cioè di concedere favori e vantaggi a potenti locali e a parlamentari che potevano assicurargli pacchetti di voti: un malcostume politico di cui Giolitti senza dubbio si servì e che aveva luogo soprattutto nel Sud Italia.

L'**allargamento alle masse popolari della partecipazione politica** fu comunque un risultato di primaria importanza del decennio giolittiano. Questo allargamento non solo favori, a sinistra, lo sviluppo in senso democratico del movimento dei lavoratori, ma rimise anche in moto la partecipazione dei cattolici alla vita politica.

## 5 I cattolici e la politica italiana

Giolitti, infatti, cercò un accordo con i cattolici per evitare il rischio che l'ampliamento del corpo elettorale desse la vittoria ai socialisti. In vista delle **elezioni del 1913**, egli strinse un accordo informale con l'Unione elettorale cattolica, il cosiddetto **patto Gentiloni** (dal nome del presidente dell'Unione). Così i cattolici votarono per i candidati liberali, in cambio dell'impegno a salvaguardare l'istruzione religiosa nella scuola pubblica e a bloccare proposte di legge sul divorzio, e Giolitti ottenne una larga maggioranza di deputati.

Finiva in tal modo la lontananza dei cattolici dalla vita politica del paese, che del resto si era progressivamente attenuata dai tempi del *non expedit* di Pio IX (1874). I cattolici erano già attivi nella **vita sociale** italiana, soprattutto da quando papa Leone XIII aveva pubblicato la **Rerum novarum** (1891), un'enciclica che delineava i principi sociali della chiesa. Erano nate cooperative e casse rurali, specie a favore dei contadini, ispirate all'idea della collaborazione e non della lotta fra le classi sociali. Ora i cattolici erano pronti a esprimere un proprio movimento politico, che prenderà forma qualche anno dopo con il nome di Partito popolare.

## 6 La guerra di Libia e la propaganda nazionalista

Negli anni di Giolitti tornarono a farsi sentire forze che volevano la ripresa dell'espansione coloniale italiana. Le condizioni internazionali maturarono con le difficoltà sempre più evidenti dell'**impero ottomano**, che in Africa controllava ancora la **Libia**, una regione povera, in gran parte desertica (il petrolio verrà scoperto solo anni dopo) e facilmente raggiungibile dall'Italia. Nel 1911 un corpo di spedizione italiano sbarcò nel paese, ma la guerra di Libia si rivelò molto più dura del previsto; i turchi furono battuti, ma nell'entroterra le tribù beduine resistettero con accanimento. Nel 1912 almeno l'area costiera fu occupata e si firmò il trattato di pace, mentre truppe italiane occupavano anche le isole del Dodecanesso, di fronte alle coste turche, per intimidire il governo ottomano.

La guerra di Libia fu sostenuta, in Italia, da una vasta **propaganda nazionalista**: ne abbiamo un'eco nel discorso *La grande proletaria si è mossa* (1911) di Giovanni Pascoli e nelle *Canzoni delle gesta d'oltremare* (1911-12), pubblicate sul «Corriere della Sera» da Gabriele D'Annunzio. I nazionalisti, ostili alla democrazia parlamentare, non erano però i soli sostenitori dell'impresa. Li affiancavano i grandi gruppi industriali e finanziari, interessati alle commesse militari. Fu insomma la prova generale per l'accesa propaganda interventista che di lì a poco avrebbe trascinato l'Italia nella Prima guerra mondiale.



# Le tensioni internazionali a inizio Novecento

## 1 L'inizio del secolo, tra illusioni di pace e politiche aggressive

La storia europea dei primi anni del Novecento viene spesso ricordata come la *Belle Époque* (in francese «bella epoca»). L'industrializzazione aveva moltiplicato i beni di consumo, l'istruzione era diffusa (almeno nei paesi più sviluppati), invenzioni come il telefono e la luce elettrica prendevano piede; sulle strade comparivano le automobili, i transatlantici solcavano i mari (anche se in gran parte carichi di emigranti che fuggivano dalla miseria), si alzavano in volo i primi aerei e i dirigibili. Molte cose, insomma, sembravano promettere progresso, benessere e anche **pace**: risaliva al 1870 l'ultima guerra europea combattuta in campo aperto (tra Francia e Germania). In realtà, questi furono anni di **nazionalismo sempre più acceso** e di contese coloniali, che spingevano le potenze europee a una **politica aggressiva** e, di conseguenza, a rafforzarsi sul piano militare.

Fuori d'Europa cresceva la potenza degli **Stati Uniti**, che dominavano direttamente o indirettamente il resto del continente e cominciavano a espandersi anche in Asia (nel 1898, dopo una guerra con la Spagna, occuparono le Filippine). Un nuovo protagonista era poi il **Giappone**, che negli ultimi decenni dell'Ottocento uscì da un secolare isolamento e si industrializzò molto rapidamente. Anche il Giappone si dotò di un impero coloniale: occupò militarmente la Corea, l'isola di Formosa e la Manciuria cinese. Questa politica di espansione lo portò a scontrarsi con la Russia. Nella **guerra russo-giapponese** (1904-05) l'impero del Sol levante trionfò sull'impero zarista, tra l'incredulità generale degli occidentali: per la prima volta un paese asiatico sconfiggeva una grande potenza europea.

## 2 Le alleanze contrapposte

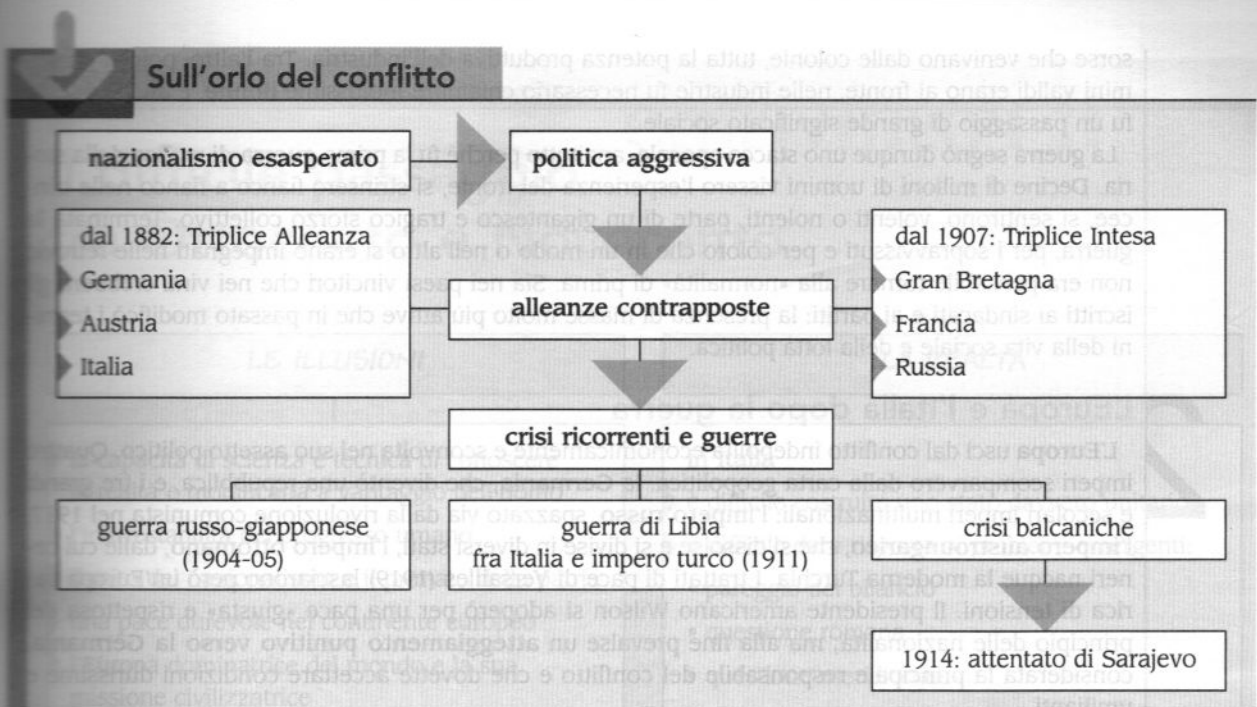
L'area più calda d'Europa erano i **Balcani**. Qui la crisi dell'impero ottomano suscitava le mire di dominio della **Russia** e dell'**Austria**; in particolare, quest'ultima occupava la Bosnia, che la **Serbia**, diventata indipendente, grazie all'appoggio russo, sperava prima o poi di assorbire.

L'**impero tedesco** era ormai la prima potenza economica (la sua produzione d'acciaio giunse a superare quella inglese) e militare dell'Europa continentale, una potenza che preoccupava molto la **Francia** e la **Gran Bretagna**. In Francia, tra l'altro, il nazionalismo alimentava le aspirazioni di rivincita sulla Germania, dopo la pesante sconfitta nella guerra franco-prussiana del 1870 (in seguito alla quale era nato l'impero tedesco). Così Francia e Gran Bretagna, benché rivali nella politica coloniale, giunsero a un'alleanza militare in funzione antitedesca, che coinvolse anche la Russia: era la **Tripla Intesa** (1907), alla quale si contrapponeva, come sappiamo, la **Tripla Alleanza**, che dal 1882 legava la Germania, l'impero austroungarico e l'Italia.

## 3 Lo scoppio del conflitto: finisce l'«età d'oro della sicurezza»

I due schieramenti si fronteggiavano con ostilità. Avevano tutto per potersi combattere: mezzi militari, strategie politiche, tensioni nazionalistiche. Era sufficiente un pretesto per scatenare la guerra ed esso arrivò il **28 giugno 1914**, allorché morì in un attentato a Sarajevo l'**arciduca austriaco Francesco Ferdinando**, erede al trono di Vienna. Un mese dopo l'Austria dichiarò guerra alla Serbia, ma in difesa di quest'ultima intervenne la Russia dello zar Nicola II. In pochi giorni scattarono le alleanze incrociate: la Germania si schierò a fianco dell'Austria, Francia e Gran Bretagna a fianco della Russia. Era l'inizio della **Prima guerra mondiale**.

Essa smascherò il carattere fragile del pacifismo della *Belle Époque*, e svelò il mito del «progresso» come un'idea astratta, illusoria. La guerra, insomma, pose termine all'«età d'oro della sicurezza», come la definì in *Il mondo di ieri* (1942) lo scrittore austriaco Stefan Zweig. Fu un brusco risveglio, preannunciato dai segnali di ripiegamento e di crisi espressi dalla nuova visione del Decadentismo e della letteratura di primo Novecento.



#### 4 La posizione dell'Italia

L'Italia rivendicò la propria neutralità, perché era stata l'Austria a dichiarare guerra alla Serbia (formalmente la Triplice Alleanza era un patto difensivo). Per mesi, l'Italia si divise fra **neutralisti** (liberali, cattolici, socialisti, la maggioranza del parlamento), contrari all'entrata in guerra, e **interventisti**. A favore della guerra erano ovviamente i nazionalisti, che chiedevano di rispettare la Triplice Alleanza, ma anche gli «irredentisti», che volevano scendere in campo contro l'Austria per recuperare le terre italiane «irredente», Trieste e il Trentino. In questa situazione confusa fu decisivo l'atteggiamento del governo, guidato da Salandra, che avviò trattative segrete con l'Intesa. L'Italia entrò nel conflitto nel maggio 1915, a fianco di Francia e Gran Bretagna.

## La Prima guerra mondiale e le sue conseguenze

### 1 Una svolta epocale

La «Grande guerra», come fu chiamata in Italia la Prima guerra mondiale (1914-18), segnò la vittoria di Gran Bretagna, Francia e Italia, oltre agli Stati Uniti, entrati nel conflitto nel 1917, su Germania e Austria; la Russia aveva siglato un armistizio separato nel 1917.

Fu la prima guerra totale e provocò oltre 10 milioni di morti. Gli eserciti si fronteggiarono con armi nuove e micidiali: mitragliatrici, mortai, cannoni di calibro e di gittata mai visti, gas asfissianti, aeroplani, sottomarini e anche carri armati, che comparvero verso la fine del conflitto. Migliaia di chilometri di trincee e reticolati tennero impegnati milioni di uomini sui diversi fronti europei. Tutti i paesi belligeranti si mobilitarono in uno sforzo senza precedenti, che coinvolse l'intera società, le ri-

# Il Positivismo

## 1 La nuova immagine della scienza

Lo sviluppo industriale e tecnologico degli ultimi decenni dell'Ottocento, accompagnato alla crescita della grande industria, al consolidarsi dello stato liberale laico e al potenziamento degli imperi coloniali, alimentò una **cultura fortemente razionalistica**. Tale cultura si fondava sulla convinzione che la **realtà** del mondo sia qualcosa di **oggettivo** e quindi di **misurabile**, conoscibile e trasformabile dalla ragione, dalla scienza e dalla tecnica.

Si trattava, in realtà, di una ripresa e di uno sviluppo della **cultura illuministica** del Settecento. Essa aveva già esaltato i valori della realtà pratica e concreta, dando il primato alle scienze fisiche e alla tecnica. Un secolo dopo, ma in maniera più accentuata, esaurita l'età romantica, venivano di nuovo prese a modello del sapere le **scienze sperimentali**, quelle che fanno uso di modelli matematici. Soprattutto la comparsa della grande industria esigeva un rapporto sempre più stretto fra **produzione e scienza**. Si generò un sapere direttamente finalizzato alla produzione, nel quale la domanda ininterrotta di nuove conoscenze si traduceva in **applicazioni tecnologiche** sempre più efficienti, sulle quali costruire nuove merci e nuovi beni di consumo.

Tutto questo originò una vera e propria **esaltazione del sapere scientifico**, ritenuto in grado di pervenire a una conoscenza certa e incontrovertibile. A passare in secondo piano furono la religione, la filosofia e la poesia, che erano state al centro del Romanticismo; ora venivano anch'esse fatte oggetto di indagini scientifiche.

## 2 La discussione sul «progresso»

Lo sviluppo industriale in corso era giudicato, tuttavia, in due modi assai diversi.

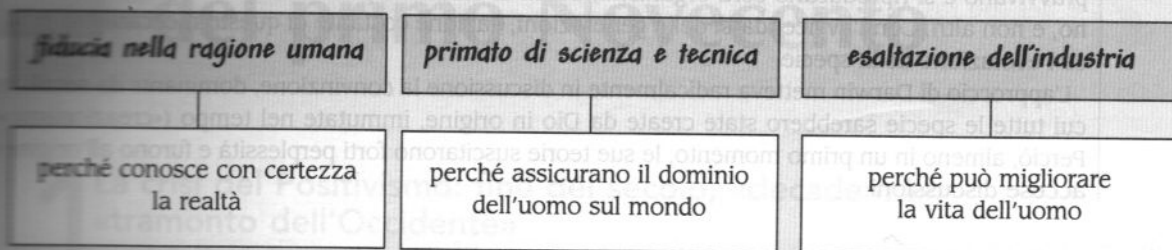
■ Presso alcune correnti di pensiero, l'**industria** appariva una specie di **demone** che s'impossessa di uomini e cose piegandoli acriticamente all'interesse del profitto. Quest'ultimo è visto come un famelico mostro che schiaccia ogni altro spazio di individualità e libertà. È l'immagine che si afferma nelle **ideologie anticapitalistiche** di fine secolo, la più importante delle quali fu elaborata dal marxismo di Karl Marx e Friedrich Engels.

■ Altre correnti di pensiero, invece, diedero vita a una vera e propria **ideologia del progresso**. Essa si fondava sul convincimento che il sapere scientifico e lo sviluppo della grande industria schiudano all'umanità un cammino inarrestabile di prosperità. L'idea di progresso era stata teorizzata esplicitamente, per la prima volta, dall'illuminismo. Ora, in pieno Ottocento, essa si presentava, oltre che come idea filosofica (un modo di pensare sé e il mondo), come una vera e propria **fiducia collettiva** nella capacità degli uomini di progettare il proprio futuro sulla base delle conoscenze scientifiche. Nel tempo della grande industria, delle scoperte scientifiche e del prodigioso sviluppo della tecnica, si pensava che la storia costituisca un percorso lineare ed evolutivo, destinato necessariamente a progredire verso il meglio.

**Le fragili basi della Belle Époque.** Fu tale fiducia ad alimentare la filosofia razionalistica del Positivismo, che permeò tutta la cultura del secondo Ottocento. In realtà però le basi di questa *belle époque*, l'età in cui ogni cosa sembrava «andare per il meglio», erano piuttosto fragili. Allorché infatti il progresso mostrerà i propri **tratti più complessi e problematici**, quando si evidenzieranno conflitti sempre più aspri nella politica e nella società, culminati nella catastrofe della guerra mondiale, allora sorgerà una **reazione culturale al razionalismo**, incarnata dalle correnti spiritualistiche e irrazionalistiche. Furono queste ultime, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, a dar vita alla cultura della crisi e alla letteratura decadente.



## Le basi del Positivismo



## 3 La filosofia del Positivismo

Il termine *positivisme* fu usato per la prima volta nel 1820 dal francese **Claude-Henry de Saint-Simon** (1760-1825), per definire il metodo rigoroso delle scienze «positive», quelle cioè fondate sull'osservazione dei fatti e la verifica sperimentale delle teorie. Saint-Simon utilizzò inoltre l'espressione «**filosofia positiva**» per indicare il nuovo sapere che avrebbe dovuto riorganizzare la società europea, sulla base del potere spirituale esercitato dagli scienziati e del potere economico, in mano agli industriali.

Il Positivismo, che si riallacciava alla cultura settecentesca dei «lumi», trovò la sua elaborazione sistematica nel *Corso di filosofia positiva* (pubblicato in 6 volumi nel 1830-42) di **Auguste Comte** (1798-1857). A suo parere, l'umanità è passata attraverso tre grandi fasi di sviluppo:

- la **fase teologica**, in cui si considerava il mondo come un prodotto di principi soprannaturali;
- la **fase metafisica**, dominata invece da principi razionali ma astratti, non basati sull'osservazione dei fenomeni;
- infine, lo **stadio positivo**, in cui gli uomini hanno cessato d'interrogarsi sulle cause e sul «perché» dei fenomeni e hanno iniziato a indagare su «come» essi si manifestano, a quali leggi obbediscono.

Partendo da queste premesse, e dall'**esaltazione del sapere «positivo»**, Comte cercò di organizzare tutte le scienze in un sistema generale, al cui vertice pose la **sociologia** o «fisica sociale»: infatti, poiché la società è la realtà più complessa, la scienza che se ne occupa è anche la più ricca ed evoluta. Alla base di questa scelta stava l'idea, caratteristica del Positivismo, che la realtà sociale sia analizzabile con metodi scientifici al pari di quella naturale.

Il Positivismo divenne l'indirizzo culturale dominante nella seconda metà dell'Ottocento.

Possiamo così riassumere il suo metodo:

1. il ricorso all'**esperienza** e all'**osservazione diretta dei fenomeni** come necessario presupposto del sapere scientifico;
2. l'adozione del **metodo comparativo** (il confronto dei fenomeni);
3. la ricerca di **leggi** e di **principi generali** validi per spiegare razionalmente sia la realtà naturale sia quella umana e sociale.

## 4 L'evoluzione delle specie secondo Darwin

Il risultato più significativo, in ambito scientifico, della cultura positivista è costituito dalla **teoria dell'evoluzione** di Charles Darwin (1809-82).

Il termine **evoluzione** significa, nella sua etimologia originaria, «svolgimento», «sviluppo», e indica nel linguaggio scientifico il processo attraverso cui, da un comune antenato vissuto miliardi di anni fa, le forme di vita sulla Terra si sono moltiplicate e trasformate fino a produrre la grande varietà di specie oggi esistente.

Darwin studiò questi fenomeni osservando esemplari viventi e resti fossili di animali e piante, e nel trattato *L'origine delle specie* (1859) espose la sua teoria, basata sul principio della **selezione naturale**: in natura, le risorse sono limitate e pertanto tra gli organismi esiste una continua «**lotta per la sopravvivenza**». Solo gli organismi che possiedono caratteri che li avvantaggiano in questa lotta

riescono a sopravvivere, e quindi a trasmettere tali caratteri alle generazioni successive. In questo processo è la natura stessa a fornire il meccanismo selettivo che fa sì che a ogni generazione sopravvivano e si riproducano certi organismi, dotati di caratteri «più adatti» all'ambiente in cui vivono, e non altri. Con l'avvicinarsi delle generazioni, l'azione costante di questo meccanismo produce l'evoluzione della specie.

L'approccio di Darwin metteva radicalmente in discussione la convinzione, dominante da secoli, per cui tutte le specie sarebbero state create da Dio in origine, immutate nel tempo («creazionismo»). Perciò, almeno in un primo momento, le sue teorie suscitarono forti perplessità e furono all'origine di accese discussioni.

## IL DOCUMENTO

### Evoluzione e futuro dell'umanità secondo Darwin

Secondo Charles Darwin, la vita e la condizione degli organismi viventi sono caratterizzate da una «lotta per l'esistenza» che regola, attraverso la «selezione naturale», il rapporto fra numero degli individui e risorse disponibili. Darwin, figlio di un'epoca intrisa di fiducia nel progresso, è ragionevolmente ottimista sul futuro dell'umanità: la selezione naturale condurrà a forme di vita superiori, capaci di gestire al meglio la sfida con l'ambiente. Leggiamo alcuni passi tratti dal XIV e ultimo capitolo del suo celebre trattato.

Non vedo nessun limite a questo potere [della natura] di adattare lentamente e magnificamente ciascuna forma alle più complesse relazioni della vita. [...] Possiamo fin d'ora lanciare uno sguardo profetico al futuro e predire che saranno le specie più comuni e diffuse, che appartengono ai gruppi più grandi e dominanti, che alla fine procreeranno nuove specie dominanti. Poiché tutte le forme attuali della vita sono le discendenti in linea diretta di quelle che vissero molto tempo prima dell'età cambriana,<sup>1</sup> possiamo essere sicuri che l'ordinaria successione per generazione non è mai stata spezzata e che nessun cataclisma<sup>2</sup> ha devastato il mondo intero. Possiamo dunque guardare con qualche fiducia verso un sicuro avvenire di grande durata. E poiché la selezione naturale lavora esclusivamente mediante il bene e per il bene<sup>3</sup> di ciascun essere, tutte le qualità del corpo e della mente tenderanno a progredire verso la perfezione. [...]

Così, dalla guerra della natura, dalla carestia e dalla morte, direttamente deriva il più alto risultato che si possa concepire, cioè la produzione degli animali superiori. Vi è qualcosa di grandioso in questa concezione della vita, con le sue diverse forze, originariamente impresse dal Creatore<sup>4</sup> in poche forme, o in una forma sola; e nel fatto che, mentre il nostro pianeta ha continuato a ruotare secondo l'immutabile legge della gravità, da un così semplice inizio innumerevoli forme, bellissime e meravigliose, si sono evolute e continuano a evolversi.

da C. Darwin, *L'origine delle specie*, trad. it. di L. Fratini, Boringhieri, Torino 1967

**1. età cambriana:** una fase dell'era primaria, risalente a circa 600 milioni di anni fa.

**2. cataclisma:** ammettendo la possibilità di queste grandi catastrofi, Darwin comprometterebbe tutta la propria teoria fon-

data sull'idea di un'ordinata progressione verso il futuro.

**3. per il bene:** da intendersi non nel senso del «finalismo» (ovvero: i processi naturali tendono a uno scopo finale), ma come migliore risposta all'ambiente, il che

può implicare il danno di qualche altra specie.

**4. Creatore:** in altri testi Darwin si dichiarava agnostico; l'esistenza di Dio non si può né affermare né negare con i soli strumenti scientifici.